

Tosello Silvestri

Dónca, adè l'arconto...

Poesie in dialetto perugino



Morlacchi Editore *Varia*

Prima edizione: 2008

Ristampe 1.
2.
3.

Il pastello in copertina e i disegni al tratto nel volume sono di Serena Cavallini, che qui si ringrazia.

Coordinamento editoriale: Sandro Allegrini.



ISBN/EAN: 978-88-6074-200-1

copyright © 2008 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Progetto grafico del volume: Raffaele Marciano. Stampa: Digital Print-Service, Segrate, Milano.
editore@morlacchilibri.com - www.morlacchilibri.com.

*A mia moglie Luciana
ai figli Stefano e Francesca
agli amatissimi nepoti Edoardo e Virginia,
Elena e Daniele,
che nel cor mi stanno*

Indice

<i>Una testimonianza</i> di Mimmo Coletti	IX
<i>Presentazione</i> di Andrea Cernicchi	XIII
<i>Prefazione</i> di Sandro Allegrini	XV

DÓNCA, ADÈ L'ARCONTO...

<i>Accademia del Dónca</i>	3
<i>Azzienda famijare</i>	5
<i>Bajocchino l bottegajo</i>	7
<i>Baldo e Menco</i>	8
<i>Luciana Bartella</i>	9
<i>Bastoni dla vecchiaia</i>	10
<i>Botti e CCT</i>	11
<i>Duilio l noleggiatore</i>	12
<i>È bello gí d'acordo (durante la Sagra)</i>	15
<i>Edoardo e Virginia</i>	16
<i>Effetto collaterale</i>	17
<i>Eppur si muove!</i>	19
<i>Fame e libertà</i>	23
<i>Giacomo del Bellone</i>	24
<i>L'assalto del caprone</i>	27
<i>L'autentica ricchezza</i>	28
<i>L barrista</i>	29
<i>L Camposanto</i>	30
<i>L formicajo</i>	31
<i>L'impiegato</i>	32
<i>L mi paese</i>	33
<i>L passerotto e la passerina</i>	34
<i>L pirsinghe</i>	35
<i>L rimedio adatto</i>	36
<i>L'ultimo raglio</i>	37

<i>L'Umbria</i>	41
<i>La badante</i>	46
<i>La litigata</i>	47
<i>La maestra Foscarina</i>	48
<i>La prima volta</i>	49
<i>La statuetta</i>	50
<i>L'albero abbattuto</i>	52
<i>Lezione erotica</i>	53
<i>Lo Jellato</i>	54
<i>Marino de Mezzabotta</i>	57
<i>N c'è confronto!</i>	59
<i>Na luna che n c'è più</i>	60
<i>Nissuno nasce mparato</i>	61
<i>Norcineria d na volta</i>	63
<i>Offriva e soffriva</i>	64
<i>Ornello a Portobello</i>	65
<i>Pensieri ed aforismi</i>	66
<i>Perché?</i>	67
<i>Rigo de Cudignone</i>	68
<i>Saluto affettuoso</i>	69
<i>Segnaletica stradale</i>	70
<i>L miraqlo</i>	71
<i>Gioia e dolore</i>	75
<i>Antonioni: negozio d'oggetti sacri</i>	76
<i>I borghi de Perugia</i>	77
<i>Sfottarella</i>	79
<i>Strade bianche</i>	80
<i>Verusto a Siena</i>	82
<i>La vendetta</i>	83
<i>L'ecografia</i>	84
<i>Tempi lontani</i>	85
<i>L clèbbe</i>	93

Una testimonianza

Ecco un diario di bordo, un almanacco, un album da sfogliare con dilettevole attenzione. Ammicca, Tosello, rammenta, ridesta in uguale misura sorrisi ed emozioni sottili, fa satira garbata, cerca la battuta e la trova, agile, incalzante, fresca, racconta gli atti della vita che sono all'angolo di strade non asfaltate, sotto il mormorare di una pianta, tra il verde della campagna, in un mondo piccino e insieme vasto come l'anima che non conosce, ancora e per fortuna, velocità forsennata, tecnologia spinta, desideri che sconfinano nell'impossibile. Fantasie errabonde, le sue, voli su un paese che più non esiste se non nella mente, popolato di tipi, situazioni, immagini, modi di pensare e di agire in cui si mescolavano lavoro duro, furbizie, ingenuità, divertimenti, malizie, occhiate all'altro sesso. Personaggi che si muovono sulle aie di un tempo, che sanno guardare il cielo stellato, respirare con il vento, trovare divertimento da un nonnulla.

Seconda raccolta di poesie, corposa, intrigante, schietta, forte di un sano orizzonte popolare: da "perugino docche", insomma. E l'autore ha inserito accanto a poesie di conio recente o ripescate dagli archivi della memoria, un blocco di composizioni che appartengono – inutile forse aggiunger-

lo – a un'epoca felice, serena, azzurra come tutto quel che suggerisce il passato. Dolce, suadente, spesso traditore perché fatalmente rievocato a metà. Si pensa al blocco de "L Clèbbe", sessantotto quartine che hanno visto la luce tra il '76 e il '77, porte della serie A spalancate al miracolo-Perugia, ai grifoni che allora indossavano la stessa maglietta del Manchester United. Due parti che si fondono: il monologo iniziale, un inno alla vittoria, venne utilizzato in un mitico spettacolo allo Zenith dove i sodali che avevano costituito l'associazione dettero sfoggio delle loro abilità, teatro, balletti, canto e questi versi scioltissimi, giocosi, sferzanti. A seguire la gerla piena di sorprese e trasalimenti lievi, quando il "clèbbe" trovò sede definitiva nei pressi del fosso di Sant'Anna, in un capannone offerto dai sindaci Baglioni e Casoli, rimodernato, ampliato, reso funzionale. Amici veri, schietti, riunioni intrise di chiacchiere, cordialità, giochi di carte, espressioni e attività tra loro diversissime, palcoscenico, gite culturali, sport. Da tutto ciò che ha attraversato Tosello trae ispirazione, spesso il sorriso si stempera, si accompagna a melanconie sussurrate, a nostalgie disperse. Parla di situazioni, momenti, battute fulminanti, personaggi antichi, mestieri dissolti, prospettive palpitanti: la gioia di avere un'opera di Luciana Bartella e d'immergersi nel pulviscolo dei colori, l'emozione d'essere nonno, la fame e la libertà, la bellezza dell'Umbria "gran donna", gli amici che se ne sono andati per sempre, che sono "argiti".

Non c'è un accenno alla giovinezza della scuola, agli anni del liceo Mariotti, a una leggendaria

classe che unisce ancora oggi chi è rimasto da un vincolo bello che supera lo spazio: Tosello e la III C, banchi, professori, sei in condotta. Forse il cielo era diverso, le rondini molte di più, le salite molte di meno. Gelosi ricordi, certo: tanto da non doverne fare cenno in pubblico. Ma discorrere semmai, con felicità ispirata, di un altro universo, vivido, familiare, genuino. Esplosivo, perdinci: come una bottiglia di champagne. Ma che si dice? come un fiasco di vino rosso, estratto da una vigna coltivata di persona. Altro ci mancherebbe!

mimmo coletti

Presentazione

Il laboratorio di ricerca e creatività costituito dall'*Officina del Dialetto* – uno dei filoni lungo i quali si articola la multiforme attività dell'Accademia del Dónca – contribuisce a motivare numerosi iscritti, come in questo caso, all'elaborazione e alla pubblicazione di importanti volumi nella nostra lingua materna.

Tosello Silvestri, fratticiolese trapiantato a Perugia, si era già fatto apprezzare col suo primo volume del 2006 *Le gocce della vita*, nel quale si delineavano con chiarezza la personalità e le coordinate poetiche di un sensibilissimo autore, innamorato della lingua e della cultura popolare. Scrittore colto e cresciuto nell'appassionato tirocinio di vaste e selezionate letture. Nondimeno, tenacemente e orgogliosamente connesso alle proprie radici popolari.

Tematiche e lingua, quelle di Silvestri, che si richiamano alla sua rustica giovinezza in quel di Fratticiola e alla sua più matura esperienza di vita a Perugia, nel quadro di una biografia convintamente orientata all'osservazione e alla comprensione dell'esistenza degli uomini.

Difatti, in questo libro viene finemente rappresentata la vita di paese, con le sue screziature di salace ironia, condita di aneddoti, ma anche im-

prontata a rispetto delle persone e della realtà. I personaggi che Tosello ci squaderna sono effettivamente esistiti, gli aneddoti e le vicende, quando spassose, quando malinconiche, appartengono alla storia della comunità “rupestre” e di quella urbana. Quest’ultima, declinata attraverso le vicende del *clèbbe*, un’associazione spontanea nata, in via dei Filosofi, intorno alle fortune del Perugia Football Club e poi divenuta palestra di solide amicizie e di matura socialità.

Tanto da indurre l’autore, malgrado la distanza e l’assenza di tanti che se ne sono andati, a rievocarne le figure con commossa ed emozionante rappresentazione. Scelta che non esclude l’arguzia e l’ironia come condimento costante dell’autentica vita di relazione. Tosello, infatti, come Aldo Capitini, avverte la convenzionalità del “muro”, che non impedisce un’assidua e convinta “compresenza” tra chi è e chi fu.

Donca, adè l’arconto... è un libro vario, divertente, persuaso. La gamma dei sentimenti e la rappresentazione del “genio” perugino vi risaltano in tutta la loro straordinaria concretezza.

E non si dica, leggendo *Tempi lontani* – la poesia che chiude il volume con struggente “sentimento del tempo” – che il dialetto è una lingua limitata nel valore e nelle potenzialità espressive.

Andrea Cernicchi
Assessore alle politiche Giovanili e Culturali
del Comune di Perugia

Prefazione

Dopo *Le gocce della vita*, il suo primo libro, bello e indispensabile, oggi Tosello Silvestri si presenta al pubblico dei tanti estimatori con *Donca, adè l'arconto...*, un volume più meditato e maturo. Altra è la raccolta, ma immutate le coordinate poetiche e antropologiche che la connotano.

Innanzitutto, l'amore per la propria terra: si chiami Fratticiola o Umbria in generale (*L mi paese, L'Umbria...*). Le coordinate spaziali sono, per Tosello, imprescindibili, quasi avverta l'indispensabilità del *genius loci* che lo spinge alla scrittura. Ed è il suo paese ad essere protagonista, sempre e comunque.

Poi i personaggi, o meglio: le persone. Non *dramatis personae*, ovvero "maschere" o "caratteri" nel senso esopico, cariche di simboli e allegorie. Ma attori individuali e corali nel palcoscenico eterno della vita. Che talvolta è dramma, ma spesso si risolve in farsa.

Si tratta di figure riconducibili ad una tipologia appenninica, caratterizzata da arguzia e riservatezza. Nondimeno, capaci di immense tristezze e profondissime tenerezze. Come quelle che avverte e ci comunica l'Autore. Il quale, come tutti coloro che amano riflettere sul senso dell'esistenza, conserva – anche nei momenti di gioco – un

fondo di amara consapevolezza della tragicità insita nel vivere.

Le figure, spesso buffe, di amici e compaesani non vengono, però, dileggiate o saccatamente messe alla berlina. Non c'è nessun delitto di "lesa umanità". Perché non parla il "dottor" Silvestri, che ha studiato e si pone su un piedistallo, sopra le persone ignoranti. È invece l'amico che avverte gli altri come "propri" e non riesce a sentirsi "terzo", ma conserva per ciascuno il necessario rispetto, unito all'affetto.

Sono prototipi umani, spesso espressione di un mondo che non è più. Rappresentano mestieri scomparsi, come Achille del Bellino, indefesso spacca breccia, o Duilio il noleggiatore, eccelso nell'arte di zaffare i viaggiatori nella sua Lancia con gli strapuntini. O anche Giacomo del Bellone, estimatore del vino e autore di beffe alla Bruno e Buffalmacco, o Santin de Casacce, tagliatore di piante, oppure Marino de Mezzabotta, uomo dai mille mestieri. Ma c'è spazio anche per Ornello che vanta Fratticiola a "Portobello", per gli scherzi sulla segnaletica di Ripa e di Piccione, per i saluti conditi di anatemi apotropaici (*Saluto affettuoso*).

Il maresciallo o il postino (*La statuetta*), esponenti locali di un potere rispettato, ma avvertito anche come distante e spesso formale, possono tranquillamente essere dileggiati e fare la parte dei cretini (il graduato parla, addirittura, in italiano, come i personaggi che vogliono mantenere un tono "alto"!). Eppure sono guardati con simpatia, con umana comprensione, come compagni di strada,

fratelli che condividono tutto il bene e tutto il male del mondo.

* * *

Tosello è Accademico del Dónca, ossia fa parte di quell'associazione che vede il dialetto come un bene culturale da tutelare, non come fattore di presunta inferiorità. E, dunque, non esita a rivendicarne la dignità, in opposizione al vecchio professore col baffetto alla Fanfani, pedante e spocchioso, che a scuola lo ha fatto sentire inferiore, mortificandolo, fin quasi a togliergli il diritto di parola per la sua naturale verbalità vernacolare, succhiata insieme al latte materno. Dunque, da parte dell'Autore, l'orgogliosa rivendicazione della propria identità, ma anche il ricordo, senza rancori o vendette tardive, di chi la pensava diversamente, perché frutto della cultura del suo tempo.

La vita di paese, i tradimenti accettati nello strano e armonioso "triangolo" (*È bello gí d'acordo*), il cornuto contento (*Azzienda famijare*) non sono traguardati con atteggiamento moralistico, ma come delle variabili previste nella ricca e inesauribile tipologia umana.

* * *

Lo schema narrativo di Silvestri fa spesso aggio sull'agnizione, sulla battuta finale che spiega l'anfatto, lo giustifica e smaschera le magagne. Spesso c'è il gusto dell'equivoco e del paradosso (*Baldo*

e *Menco, Botti e CCT*). Talvolta pare di assistere ad una teatralizzazione giocosa della vita (*Effetto collaterale*), talaltra emergono reminiscenze della favolistica studiata a scuola (*Fame e libertà*).

Ma c'è anche una sensibilità per l'arte e l'apprezzamento della bellezza: sia essa rappresentata da una donna avvenente e disponibile o da un acquerello di Luciana Bartella. O non, piuttosto, dalla compagna amata da una vita.

La riflessione sul senso dell'esistenza è compensata da una vigorosa percezione degli affetti familiari: i figli, o gli adorati nipoti, che forniscono consolazione e rendono leggero il fardello dell'età (*Bastoni della vecchiaia, Edoardo e Virginia*). Perfino l'osservazione di un formicaio consente una riflessione sulla *condition humaine* e sulla relatività delle prospettive.

La vitalità intercettata nella giocosa sessualità (*L passerotto e la passerina*), il piacere del corteggiamento preferito all'automutilazione giovanile del piercing (*L pirsinghe*), il gioco di parole autoironico degli anziani, nel ricordo di una sessualità ormai un po' assopita (*La badante*), il *calembour* piccante (*Lezione erotica*), la battuta esilarante (*N c'è confronto*). Sono tutte tessere del grande mosaico della vita.

Il sarcasmo, temperato d'ironia, ma senza moralistiche condanne, permea l'osservazione dell'umanità: come nel caso del collega, impiegato alla Regione, che simula un impegno indefesso, mentre se la spassa con le parole crociate (*L'impiegato*). Spesso gli animali, alla maniera dell'antica *fabula*,

simboleggiano vizi e debolezze tutte umane, come in *La prima volta*. E talvolta hanno più buon senso delle persone.

Il gentil sesso, l'amore, la complicità della *sua* donna. Ne *L'autentica ricchezza* Tosello sciorina la sua saggezza condensata nella sintesi estrema della felicità: convivenza amorosa, condivisione condita di comprensione. Qui c'è tutto Silvestri: il suo fare sornione, uno stile di vita autentico, una concezione non autoritaria, ma affettuosa del *pater familias*. E la saggezza di un uomo che non teme il *memento mori*, che ha consapevolezza (*sensus*), non terrore (*horror*) della fine e che, anzi, va a farsi un giretto al Camposanto quasi per consolazione. Perché avverte il sentimento, tutto capitiniano, della "compresenza dei morti e dei viventi". Così non disdegna quattro passi tra le tombe, per rivedere amici e conoscenti, parenti e compaesani: *Mi guardo attorno e vedo: sono tanti, / ma la ricordo tutta la mia gente*. Ecco: li chiama "gente mia", in nome della comune appartenenza alla terra, alla parlata, al costume, all'umanità. E pare di rileggere l'Ungaretti di *San Martino del Carso*: "ma nel cuore / nessuna croce manca / È il mio cuore / il paese più straziato". Insomma: Tosello non ha paura di guardare l'abisso della fine. Teme, piuttosto, la voragine incommensurabile della solitudine, che non sopporta, perché conserva una visione gioiosa della socialità (si veda l'appendice dedicata al *Clèbbe*).

* * *

La forma di Silvestri è brillante, perspicua. La sua lingua prima – il dialetto – è scandita con gusto, quasi con compiacimento, ma risulta temperata dalla cultura, che (talvolta e inconsapevolmente) lo spinge a virare verso l'italiano standard. Si spiegano così gli infiniti della prima coniugazione in -are (*andare*), mentre il dialetto preferisce la forma tronca (*andà*) o quella con epitesi della “e” (*andàe*).

Però il lessico è puntuale: *sémbla* (semola), *si nonnòe* (altrimenti), *torzòne* (stupido), *cétta* (ascia), *curtèllo* (coltello), *abrugìò* (bruciò), *ganasse* (molarri), *calzetti* (pedalini). Le espressioni idiomatiche rigorose: *passà l tempo a bindlòne* (andare a zonzo senza meta), *gì a putane* (andare in rovina), *fè la pelarella* (corteggiare).

La versificazione, poi, è un miracolo di melodia. Il verso è “rotondo”, senza impuntature o cacofonie, malgrado la rudezza della lingua perugina, sempre secca e scattante.

La rima, piuttosto che l'assonanza, è sempre curata. Silvestri sceglie di usare la forma chiusa, con metrica rigorosamente endecasillabica. Non c'è un solo verso ipometro o ipermetro. Perché Tosello avverte istintivamente la musicalità, senza bisogno di compitare le sillabe.

Ecco: si direbbe – se non fosse duro a morire il pregiudizio contro la poesia in dialetto – che siamo in presenza di un poeta importante. Vigoroso per varietà di temi, per originalità di scrittura, per profondità di sentire.

Sandro Allegrini

DÓNCA, ADÈ L'ARCONTO...



Serena Cavallini, *Fratticiola, Antica Porta del Castello.*

Accademia del Dónca

Si me vedesse adè quil professore,
pitto pitt' a Fanfani, ncól baffetto,
se sentirìa nó sturbo o n gran malore
vedemme a l'Accademia del dialetto.

M'aripeteva nfatti tutti i giorni:
“Selvatico è l paese e sei Silvestri,
ti esprimi tu in dialetto, è ben che torni
a Fratticiola in mezzo a quei rupestri!”.

La pijerìa con Sandro e con Pilini
tai quali je dirìa con arroganza:
“Nsegnate chi fu Dante e chi Parini
e non la diffondete st'ignoranza!

In Porta Eburnea non si dice «n Bórgna!»
Né «giù pla Canapina o lla pla Conca!»
Parlate l'italiano! È una vergogna
che voi per dire «dunque» dite «dónca»”.

Me pare d'arvedelli qui baffetti,
ma nn ògge je l direbbe più de jeri:
“Nun te confonne nó sém quilli schietti,
i perugine dòcche, i più vertieri!”.

E quando c'esprimémo ncól dialetto
e l bòn Pilini spiega a la lavagna,
l facémo per passione e per diletto
ché ognuno parla e scrive come magna.

P'antagonismo a quilla della Crusca,
ta st'Accademia me pareva bello
chiamalla, ncó na voce n pò piú etrusca,
Accademia dla Sémbla o del Tritello.

Ma, come n somaretto quann'acíonca,
bassai le recchie e fece n mezz'inchino
ntraché se preferì l'avverbio "Dónca",
che è conclusivo e alquanto perugino.

Azzienda famijare

Lellino s la faceva ncla Ninetta,
benzì na sera, ch'èron sul più bello,
l Becco rientrò e lu, mò na saetta,
scappò de casa, ma scordò l capèllo.

Benanco n l'èsson visto a scappà via,
l Becco capì chi era l più ndizziato:
la taja del capèllo era lia
e sempre quil colore éva portato.

Quann s'encontràvono Lellino e l Becco
volavano insulti e parolacce
e ognun diceva all'altro: "Te fo secco!",
facendo tutte due du brutte facce.

Siccome giva n lungo sta contesa,
qualcuno consigliò: "Chiudete n fretta,
se l Becco vanterà qualche pretesa,
Lellino pagherà qualche marchetta!".

L prete nchi parrocchiani più fidati,
t'envènta n Comitato parrocchiale
e chiese pò rivolto ai suoi giurati:
"Che dite: fu Lellino a fa l maiale?"

Sapendo tutti ch'era n cuccardino,
unanime pò risultò l verdetto:
je fecero pagà che n c'è malino,
per toglie a l altre mogli stó difetto.

Quel caso fu risolto con giudizio,
bensì l verdetto giusto dla Giuria,
n pensate manco che troncò quel vizzio!
l Becco diceva n giro: “Amò vo via”.

Cussì passava l tempo a bindlone
ncla faccia sorridente e mbompò lieta,
cercava d'envojjà qualche stallone
p'avé n cornetto n più e più moneta.

Bajocchino l bottegajo

Quanno faceva pure lo nnorcino,
na signorina j chiese la porchetta
tal bottegaio, detto Bajocchino,
e lu je disse: “È pròpio na disdetta!

Si èrv'arivata prima io ce l'évo,
nissuno l'ha richiesta, l'ho buttata.
Sitava n pò, ma uguale ve la dévo,
bastava solo ardàje na mpepata!

Gni caso si ci arnite giù domani
ve porto quilla c'ho lassat pi cani;
nun je la fò magnà, ne val la pena,
con poca spesa vó facét la cena!”